

BOMPIANI
OVERLOOK



CECILIA FERRARI
IO TI ASPETTO QUI

BOMPIANI
OVERLOOK

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile
con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente
da fonti gestite in maniera responsabile.

© 2026 by Cecilia Ferrari

All rights reserved

Pubblicato in accordo con Andrew Nurnberg Associates International Milan

www.giunti.it

www.bompiani.it

© 2026 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: settembre 2026

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.

Ai miei genitori

*Vola, vola tu, dove io vorrei volare
verso un mondo dove è ancora tutto da fare
e dove è ancora tutto, o quasi tutto, da sbagliare*

Francesco Guccini, *Culodritto*

Indice

Introduzione. Le cose che giuriamo di non fare e poi facciamo 13

Il peso del mio amore 21

Prima parte. Quando l'amore stringe troppo 29

1. Affetti e regole: la fatica del limite 31

Preparare un figlio al mondo 31

Dalla famiglia normativa alla famiglia affettiva 34

Cosa c'è dall'altra parte 40

Il limite che contiene 43

2. Il plurale che confonde 49

Io sono lì dove sei tu 49

Altri da noi 51

Primi giorni di scuola 56

3. Genitori amici e figli genitori 61

La fatica di scegliere 61

La tentazione della simmetria 63

Un padre per amico 66

Una stanza tutta per loro 69

Amore senza confini 71

Dietro gli schermi 75

<i>Quello che non ti dico</i>	79
Seconda parte. Cadere per crescere	87
1. Mamma, papà, lasciatemi sbagliare	89
Una strada possibile	89
Quel che nasce dal caos	92
Farsi da parte	96
2. Il controllo nell'era del digitale	101
Una necessaria separazione	101
Geografia di un'angoscia	105
Prove generali di responsabilità	111
Un cortile sempre affollato	117
3. Il coraggio di deludere	125
Attraversare la vergogna	125
Adolescenti senza pelle	128
O perfetta, o niente	131
<i>Alla giusta distanza</i>	137
Terza parte. Resto umano anch'io	141
1. Non so cosa fare, ma sono qui	143
Il coraggio di arrendersi	143
Il tempo che ti serve	147
Anche se non posso salvarti	150
2. Sbaglio, ma rimango	155
L'angoscia senza nome	155
Quella parola lì	159
Restiamo umani insieme	164

3. Il confine sottile tra normalità e patologia	167
Da vicino nessuno è normale	167
Il “malato” che ci abita	170
Susanna e il suo gatto	175
<i>Lasciatemi stare, ma state lì</i>	181
Conclusione. Loro sono loro, noi siamo noi	187
Ringraziamenti	197
Bibliografia	201

INTRODUZIONE

LE COSE CHE GIURIAMO DI NON FARE E POI FACCIAMO

“Χαλεπὰ τὰ καλὰ. *Le cose difficili sono belle.* (Platone, *Cratilo*)”

Recitava così il biglietto che una paziente mi scrisse anni fa, in chiusura di un lungo percorso terapeutico. Un viaggio irto di ostacoli e inciampi, che ha condotto entrambe alla scoperta di territori inesplorati. E meravigliosi.

Quando lessi quella frase, pensai a come parlasse chiaramente non solo del nostro percorso, ma di tanti altri viaggi della vita. E della vita stessa. Non sapevo ancora quanto avrebbe continuato a lavorare dentro di me, nel tempo. La tengo con me da allora, e tuttora ci torno in alcuni momenti faticosi.

Platone non diceva che le cose difficili si risolvono, né che tutto si aggiusta. Sosteneva invece che, se attraversata e non evitata, **la difficoltà può diventare uno splendido luogo di senso e di incontro con la bellezza.**

È proprio lungo questo crinale, tra bellezza e difficoltà, che ho visto snodarsi il percorso dei genitori e dei figli. Inizialmente come psicoterapeuta dell'adolescenza, ascoltando fatiche, paure e inciampi di madri e padri dei miei pazienti, che tanto mi hanno insegnato e mi insegnano. In seguito

anche come genitore, quando ho scoperto che molte delle difficoltà incontrate nella stanza di terapia erano anche mie.

Stare su questo crinale significa imparare, ogni giorno, a **sostare nell'incertezza**.

Tollerare l'errore.

Rinunciare all'illusione di poter salvare sempre i figli.

Accettare di sapere poco, a volte pochissimo.

È da queste esperienze quotidiane che prende forma questo libro. Dai complessi nodi che incontro ogni giorno dentro il mio studio e da quelli, altrettanto difficili, che affronto come genitore. Due vissuti che, pur non sovrapponendosi, si influenzano reciprocamente e si sostengono in modi differenti.

Prima di avere figli, ero convinta di sapere molto bene che tipo di madre sarei stata. Avevo un elenco mentale chiarissimo – direi quasi scolpito nella pietra – delle frasi che *mai* avrei detto ai miei figli.

È così perché lo dico io.

Conto fino a tre, poi sarà peggio per te.

Ora telefono a Babbo Natale.

Finché vivi sotto questo tetto si fa come dico io.

Se continui così, ti mando in collegio.

E poi, la mia preferita: *Vedrai quando sarai genitore.*

Ecco, oggi da genitore posso dire con discreta serenità – e una certa rassegnazione – di aver detto praticamente tutto ciò che avevo giurato di non dire. A volte persino con la stessa intonazione di mia madre, che non ho ancora capito come faccia a impossessarsi delle mie corde vocali nei momenti di stanchezza; un fenomeno paranormale che nessun manuale di psicologia ha mai approfondito con sufficiente serietà.

Confrontandomi con altri colleghi che sono anche genitori, ho scoperto che questa esperienza è molto diffusa.

Questo mi ha in parte rasserenata e aiutata a sentirmi meno sola e inadeguata.

Noi psicoterapeuti dell'età evolutiva conosciamo le teorie dell'attaccamento e dello sviluppo, siamo aggiornati sulle ultime ricerche, parliamo con disinvoltura di regolazione emotiva, confini, holding, funzioni genitoriali. Abbiamo riflettuto sulla nostra infanzia, elaborato esperienze traumatiche e vissuti complessi, ragionato sulla posizione che vogliamo assumere nelle relazioni della nostra vita.

È tutto vero.

E tuttavia, nella quotidianità, non sempre è sufficiente. Forse non tutti sanno che, molto spesso, basta un raffreddore, una nota sul registro o una litigata con gli amici e crolliamo come castelli di carta. La teoria evapora con la stessa velocità con cui agiamo, facendo quello che avevamo giurato che non avremmo mai fatto.

Non credo si tratti solo di una questione di stanchezza o di automatismi familiari. È piuttosto il punto in cui **l'ideale incontra il proprio limite**, e ciò che avevamo in mente si scontra con la nostra umanità.

Questo scarto tra teoria e pratica è molto evidente in noi psicoterapeuti, ma riguarda tutti, indistintamente. Prima di diventare genitori, nasce nella nostra testa un progetto ordinato, coerente, spesso persino elegante: sappiamo cosa faremo e cosa non faremo, che modelli diventeremo per i nostri figli. Poi arrivano i figli reali, con i loro corpi, i loro bisogni imprevedibili e i loro modi e tempi quasi sempre diversi da quelli che abbiamo immaginato. Così il nostro progetto deve cambiare, e prende forme che non avevamo messo in conto. E che non riusciamo a controllare.

È forse anche qui che gran parte della frustrazione genitoriale affonda le proprie radici: dal confronto difficile e do-

loroso tra l'ideale di noi stessi che avevamo immaginato e la versione imperfetta e ambivalente che ci troviamo ad abitare. È quel passaggio inevitabile in cui la teoria deve fare i conti con la vita; e la vita, si sa, molto raramente segue il copione.

Finché i figli sono piccoli, il disallineamento si manifesta soprattutto negli aspetti pratici della vita quotidiana: i tempi, le regole, la stanchezza che prende il sopravvento su ogni buona intenzione, la difficoltà di comprendere l'altro per chi è davvero. È complesso, ma siamo aiutati dalla prosimità che i figli ci chiedono: vogliono averci vicini, pronti e disponibili, e lo comunicano con chiarezza. Questa continuità della richiesta ci aiuta a sentirci meno smarriti.

Con l'adolescenza lo scarto tra teoria e pratica pesa di più. Al contenimento e alla cura richiesti da tutti i figli, i ragazzi aggiungono altri bisogni fondamentali cui rispondere: distanza, autonomia, riconoscimento. La richiesta sembra paradossale e quasi impossibile da esaudire: ***lasciami andare ma stai vicino a me***. E, mentre tutto questo accade, l'adolescente mette in discussione, più o meno direttamente – talvolta direttissimamente – proprio quell'immagine ideale di genitore che avevamo costruito dentro di noi. Non siamo più solo stanchi, ma quasi quotidianamente messi in crisi.

Oggi più che in passato essere genitore di un figlio adolescente sembra diventata un'impresa titanica. Mentre il mondo si trasforma, i legami tra genitori e figli si fanno sempre più complessi, e il rischio di trasferire involontariamente sulle spalle dei ragazzi aspettative e desideri degli adulti è sempre più alto. È ***nell'ambivalenza tra il sentirci troppo e mai abbastanza*** che cerchiamo di proteggere i nostri figli da errori, frustrazioni, fallimenti e da quei dolori della vita che vorremmo non patissero mai. A volte lo facciamo sosti-

tuendoci a loro e privandoli della possibilità di costruire la propria identità attraverso conflitti, trasgressioni e inevitabili cadute.

Non è facile, del resto, trovare un equilibrio tra accoglienza e contenimento; capire quando preoccuparsi e quando, invece, lasciare andare. Lo è diventato ancor meno negli ultimi decenni, con la trasformazione della famiglia normativa in famiglia affettiva e con i progressi tecnologici che ci permettono di seguire i figli in tutte le loro esperienze di vita.

C'è chi li monitora attraverso un puntino che si muove su una mappa, come se il GPS potesse essere un indicatore dell'andamento della loro vita emotiva. Chi vive compiti e voti come se fossero giudizi sulle proprie capacità di genitore. Chi tiene il registro elettronico aperto più del meteo. Chi, la sera, si aggiorna sul gruppo WhatsApp della classe come altri consultano la Borsa.

Negli ultimi anni, sempre più spesso, genitori e insegnanti mi portano le stesse preoccupazioni.

E se dicessi la cosa sbagliata?

Se intervenissi troppo?

Se non intervenissi abbastanza?

Se questa esperienza lo ferisse eccessivamente?

L'adolescenza è un periodo della vita estremamente delicato, e accompagnarla genera sempre più timore di fare danni. Come se crescere un figlio fosse un'operazione chirurgica di precisione. Si tratta di una paura molto comprensibile, ma troppo spesso ci dimentichiamo che **gli errori non sono quasi mai irreparabili. Al contrario, sono spesso salutari.**

Crescere, per i ragazzi e anche per i genitori, è un lungo viaggio che si svolge su un terreno accidentato fatto di

tentativi, passi falsi, strade sbagliate, cambi di rotta, riparazioni possibili e altre troppo complesse. È una storia che si costruisce anche grazie agli errori e alla sofferenza che questi comportano.

Dentro la mia stanza di terapia incontro ogni giorno ragazzi che si sentono sbagliati prima ancora di aver sbagliato. Genitori che si sentono responsabili di ogni movimento dei figli. Che si muovono con l'idea che l'amore coincida con la protezione e che ogni caduta sia una colpa di chi non ha saputo evitarla.

In queste pagine ho cercato di offrire una narrazione autentica della genitorialità, da psicoterapeuta e da madre. Di restituire dignità alla fatica e proporre uno sguardo sulle complesse dinamiche tra genitori e figli adolescenti nella nostra strana epoca storica.

Ho alternato le riflessioni su questi aspetti a vignette cliniche, racconti autobiografici e dialoghi con genitori e adolescenti, nel tentativo di restituire un mosaico vivo e accessibile di come il dolore, lo sbaglio e la frustrazione siano diventati terreni quasi proibiti.

Le vignette cliniche presenti nel testo si riferiscono a storie reali, rielaborate e rese non riconoscibili nel rispetto della privacy delle persone coinvolte.

La prima parte del libro introduce i temi centrali: la paura di sbagliare, il bisogno di proteggere, la fatica di restare nel proprio ruolo genitoriale senza *con-fonderlo* con quello dei figli e attraversare quel confine tanto sottile tra vicinanza e invasione, presenza e controllo.

La seconda sezione è dedicata all'errore come passaggio necessario per la costruzione identitaria. Cadere, deludere le aspettative, trasgredire e riparare sono esperienze fondamentali per crescere: a patto che siano concesse, e possano essere

attraversate dentro una relazione che regge, senza ritirarsi né sostituirsi.

La terza parte si concentra sulle fatiche dei genitori che, nonostante i tentativi di fare il meglio per i propri figli, restano umani e fallaci. E sono chiamati a tollerare il dubbio e l'impotenza, facendo spazio alla separazione senza viverla come una perdita, oltre che a confrontarsi con le paure relative a quel limite così labile che separa normalità e patologia, proprie e dei figli.

Tra una sezione e l'altra, ho scelto di inserire alcune lettere: una madre che scrive al figlio, un padre che prende faticosamente la parola, una terapeuta che parla agli adulti, un adolescente che si rivolge ai genitori. Non sono lettere *vere*, e nemmeno finzioni. Nascono da un lavoro di ascolto, immedesimazione e attribuzione maturato negli anni, e sono un tentativo di rappresentare delle posizioni emotive che tornano, con sorprendente regolarità, nelle storie che accompagnano. Scrivendo queste lettere, mi sono messa nei panni di tante madri, padri e figli, lasciando che a parlare fossero, in coro, le numerose voci che ho avuto la fortuna di incontrare nel mio lavoro clinico. Ho provato a dare spazio a tutte quelle parole che spesso genitori e figli non riescono a dirsi, ma che pensano così intensamente che, quando li incontro, le sento vibrare nell'aria.

Questo libro non vuole essere un manuale né un'opera teorica, ma un invito e un augurio a tutti noi genitori, perché possiamo diventare sufficientemente solidi da concedere ai figli il diritto più rivoluzionario e faticoso, in un'epoca che così tanto celebra i successi e censura i fallimenti: quello di sbagliare da soli, imparando a costruire la propria identità e vivere la propria vita. Una vita che abbiamo il dovere di mostrare loro come un patrimonio magnifico, non *malgrado* le

difficoltà, ma anche *attraverso* di esse, dal momento che ciò che si attraversa può trasformarsi in risorsa e ricchezza.

Le cose difficili sono belle perché ci costringono a rallentare, ad ascoltare, a rinunciare alle scorciatoie. E ci danno la possibilità di stare in relazione ascoltando noi stessi e chi abbiamo di fronte.

Maturando così il preziosissimo diritto a sbagliare per crescere.

Ricordiamoci che...

- Lo scarto tra teoria e pratica riguarda tutti i genitori, psicoterapeuti compresi.
- Fra le tante sfide che ci pongono, gli adolescenti mettono in discussione l'immagine di genitore ideale che noi ci siamo costruiti.
- Durante l'adolescenza, gli errori non sono quasi mai irreparabili; anzi, sono spesso salutari.

Piccolo mio,

Sì, lo so, non sei più piccolo, ma per me lo sarai sempre, almeno un po', anche se sto imparando con fatica a non dirlo ad alta voce. Non ti piace, e hai ragione.

Ti scrivo perché parlarti è difficile: mi scappano le urla e tutte le parole più sbagliate, oppure il silenzio, oppure ancora quelle frasi che detesti tipo: "Lo dico per il tuo bene."

La verità è che, quando mi pare che tu stia male, io mi disarmo. Il tuo dolore mi entra sotto la pelle e faccio fatica a distinguerlo dal mio. Farei di tutto, ma davvero di tutto, per togliertelo di dosso, perché so cosa si prova. So cosa vuol dire guardarsi intorno e non riconoscere niente, sentirsi sbagliati, farsi bruciare la pelle dallo sguardo degli altri – tutti gli altri. Lo so che sei come me, l'ho sempre sentito. E, Dio, quanto mi fa male.

Mi sento terribilmente in colpa per averti trasmesso le mie fragilità e le mie sofferenze. La tua dottoressa mi ripete

che in realtà tu sei tu e io sono io. Che ti ho dato le gambe per andare più in là di me, che tu sai chiedere aiuto. Che devo avere fiducia, in te e nel nostro rapporto. Che attraverserai la vita senza spezzarti e che potrai separarti senza spezzare il nostro legame. Lo so che ha ragione, lo so davvero, ma l'istinto di proteggerti è più forte di me. Lo è sempre stato.

Ricordo il giorno in cui sei nato come il più bello, difficile, emozionante della mia vita. Come il giorno in cui ero certa di non farcela e la vita mi ha insegnato il contrario.

Ero preda di tutti i dolori possibili e continuavo a dire sempre la stessa cosa: "Non ce la farò mai, non ce la farò mai, non uscirà mai, non possiamo riuscirci."

Lo dicevo piangendo, come se fosse una certezza: io ne ero sicura, davvero.

Tuo padre mi massaggiava la schiena e sorrideva. Continuava a ripetere, con una calma che allora mi sembrava fuori luogo: "Sì che ce la farai. Ce la farete, ce la faremo." Mi faceva innervosire. Ma lo diceva anche l'ostetrica: "Ce la fai. Ci sei quasi."

Io non ci credevo. Loro sì: vedevano qualcosa che io non potevo vedere – proprio come oggi, quando chi ti sta un filo più lontano sembra vederti più lucidamente di quanto riesca a fare io.

Tuo padre e l'ostetrica avevano ragione. Sei uscito da lì, e io con te.

È stato il primo momento in cui qualcuno ha creduto in te e in noi più di quanto riuscissi a fare io. E forse è anche per questo che, quando stai male, ho così tanta paura che tu non ce la faccia: perché io, all'inizio, pensavo di non farcela. Spesso lo penso anche adesso.

Quanto vorrei risparmiarti il brutto della vita. Non tut-

to, lo so che è impossibile, ma almeno quello che conosco già. Le notti in cui ci si sente soli al mondo. La sensazione di non riuscire a fare niente. Gli errori che lasciano addosso la vergogna, per anni. Le scelte fatte solo per sentirsi accettati.

Lo so che non si cresce senza inciampare, l'ho imparato sulla mia pelle. Eppure non riesco a fare a meno di proteggerti, quindi anticipo, controllo, parlo con il mondo prima di averti lasciato provare.

Ti ha sempre dato fastidio, anche quando eri bambino.

Ricordo un pomeriggio al parco, avevi forse quattro anni. C'era quel gioco alto, con la scala di corda: io lo guardavo e pensavo che non lo avrei fatto neanche per tutto l'oro del mondo, a nessuna età. Ma a te non faceva la stessa paura. Tu volevi salire da solo. Io sotto, con le braccia tese, il cuore in gola. Continuavo a dirti "attento", "vai piano", "aspetta che ti seguo".

A un certo punto ti sei girato e mi hai detto, serio: "Basta, mamma, faccio io."

Non avevi neanche quattro anni, quando hai iniziato a rivendicare la tua autonomia. Ero orgogliosa di te. Ma sai, allora era più facile. In meno di un'ora tornavi da me e chiedevi di essere coccolato. Se cadevi, bastava prenderci per mano. In mezzo alla folla, era me che cercavi con gli occhi.

Ti ho conosciuto prima di tutti.

Ti ho tenuto quando non sapevi stare in piedi, quando avevi paura dei rumori forti e del buio, anche se forse non te lo ricordi. Avevi bisogno della mia mano per andare dalla camera al bagno, di sera, e che io sollevassi le lenzuola per mostrarti che lì sotto non c'erano mostri nascosti. Mentre lo dicevo a te, lo constatavo anche io.

Potevo dirti qualunque cosa: bastava la mia voce per calmarti.

Dentro di me quella memoria non si cancella.

A volte mi tradisce e mi accorgo che faccio tanta fatica ad accettare di non sapere chi sei e cosa ti succede. A non intervenire, per non rischiare di perderti in un luogo dove io non posso entrare.

Mi fa così paura pensare a cosa c'è dentro la tua testa, che a volte preferisco darmi spiegazioni facili. E allora ti dico che sei maleducato, viziato, pigro. Che te ne fregghi di tutti e pensi solo a te stesso. Ma quella voce dentro di me non si spegne mai, anche se ho timore di ascoltarla: e se invece fossi *malato*? Quanto poco ci vuole per arrivare alle situazioni estreme che si leggono sui giornali? A quelle che si vedono nei film?

A volte mi sembrano lontane anni luce, altre le vedo a pochi millimetri da noi.

Tuo papà e io abbiamo tremato guardando la serie *Adolescence*. Lui non lo ha detto – lo sai che non dice mai niente – ma era chiaro che si facesse le mie stesse domande. Sembravamo incollati davanti a un film horror. Così lontano e così vicino a noi.

Avrei potuto fare di meglio: la frase di quel padre mi risuona nella testa da quando sei nato. E in questi ultimi mesi mi scoppia dentro.

Anche io avrei potuto fare di meglio.

Tu sembri non curarti dei miei pensieri: ti chiudi in quella camera dove non so cosa ti succeda, e mi lasci fuori. Va bene, lo so, è giusto così. Ma poi mi prendono tutti quei timori e cerco di controllarti.

Me ne accorgo troppo tardi. Quando sei già arrabbiato e mi guardi come se il problema fossi io. Forse hai ragione, e

pensarlo mi manda fuori di testa, quindi poi mi arrabbio a mia volta.

E così, in certi momenti, smetto di vedere la tua fatica e vedo solo la mia.

Il senso di impotenza, la paura che tu mi sfugga di mano, la sensazione di non essere più necessaria.

Il terrore che tu possa guardare me come io ho guardato per anni i tuoi nonni.

La nostalgia straziante del bambino che sei stato e il desiderio di tornare lì, anche solo un giorno, per assaporare quei momenti come non ho saputo fare. Non sapevo che sarebbero passati così presto.

C'è una cosa che non ti ho mai detto. Quando avevo la tua età, anch'io tornavo a casa e mi chiudevo in camera, proprio come fai tu. Facevo finta di essere forte. Avrei voluto che qualcuno bussasse piano, che entrasse e si sedesse vicino a me senza chiedermi spiegazioni. Non è successo.

Forse è anche per questo che quando ti vedo chiuderti, arrabbiarti, allontanarti, una parte di me vorrebbe raggiungerti subito, dirti che andrà tutto bene, che ci sono io. Ma lo so che devo stare ferma e fidarmi del fatto che stai facendo qualcosa di necessario, anche se mi fa male.

Troppo spesso ti dico cose che non vorrei dirti. Ti parlo come se tu fossi più grande di quanto sei o più piccolo di quanto avresti bisogno di sentirti. Faccio un errore dopo l'altro, e mi sento davvero una scema.

Poi, quando sbatti la porta e ti chiudi in camera con il cellulare, mi restano addosso tutte le parole che non ho detto e non so dove mettere. E una domanda che non oso dire ad alta voce:

E se stessi rovinando tutto?

So che ti sembra sempre pronta, ma non è così. Sono spaventata da tutto, proprio come te. Che fai il forte, ma muori di paura.

Ecco, se stringo troppo è perché ho paura.

E se sbaglio è perché a volte ti amo male: non perché ti amo poco.

Me l'hai detto tramite la tua dottoressa e hai ragione: devo imparare a fermarmi. Fare un passo indietro quando ogni parte di me vorrebbe farne uno avanti. Reggere il vuoto senza riempirlo al posto tuo. Non è facile come credi: non perché tu sia difficile, ma perché sei tanto importante. Perché sei una parte enorme del mio cuore, e sto ancora imparando a non far pesare il mio amore sulle tue spalle.

Se puoi, abbi un po' di pazienza con me e con i miei limiti. Magari non con tutto, ma con il fatto che anche io sto crescendo, in un modo diverso dal tuo. Ma grazie a te.

"Fatti una vita," mi hai detto ieri.

Io una vita ce l'ho, devo solo riprenderla in mano. E hai ragione, è importante che lo faccia, anche per te.

Devo imparare a non incastrare il mio tempo solo nei pochi ritagli tra un impegno e l'altro. Pensare che posso farne un po' meno, di cose, e non occuparmi di tutto per te. Fidarmi del fatto che ci penserai tu: certo, non come farei io, ma a modo tuo.

Se mi vedi inciampare e sbraitare, ricordati che non è contro di te: è la mia lotta contro la paura di perderti. E se a volte sbaglio la distanza, abbi pazienza. È difficilissimo trovare quella giusta. Un passo in più e mi senti troppo addosso, uno in meno e siamo lontani anni luce.

Quando tornerai – perché so che succederà – spero di saperti incontrare davvero come la persona che stai diventando.

Quindi, amore mio, io sono qui. Non voglio fermarti, ma provare, piano piano, a lasciarti andare.

Con un amore grande, che sto imparando a rendere più leggero,

La tua mamma